

## P. ANTONINO MANZOTTI

Brescello (RE)  
25 Febbraio 1933

Parma (PR)  
19 Marzo 2014

Padre Antonino Manzotti, come prete-missionario, non fu una figura di secondo ordine. Egli spese intensamente la sua vita tra sacerdozio, apostolato missionario e animazione missionaria in Africa e in Italia.

Si sentì continuamente coinvolto come “inviatore” e apostolo per annunciare l’amore di Dio alle genti e, al tempo stesso, si fece sempre “prossimo”, guardando il mondo, le persone e gli eventi con lo sguardo del Maestro: «Ho avuto fame..., ho avuto sete..., ero straniero..., nudo..., malato..., ero in carcere» (*Mt 25, 31-46*).

A chi, ad esempio, lo esortava fraternamente a prendersi un po’ di tempo per sé e per la sua salute, egli era solito rispondere: «Chi si ferma è perduto», o «il Regno di Dio non può aspettare», oppure «La nostra vita è breve: spendiamola nel miglior modo possibile per dare gloria a Dio e per fare del bene ai nostri fratelli».

Figlio della terra emiliana, portava con sé quel realismo tipico di chi non si stanca né smette di lavorare quando è in gioco il bene degli altri.

### ***Uno sprone a essere “un prete santo”***

Tutto ebbe inizio a Brescello, in provincia di Reggio Emilia, dove Tonino nacque il 25 febbraio 1933. Era il primo di sei figli di Bruno e di Bresciani Clotilde. La famiglia Manzotti contava anche uno zio materno, che era stato prete, rettore del seminario diocesano e vicario generale della diocesi di Guastalla, e un cugino paterno, di nome Ermes, missionario saveriano il quale,

tutte le volte che incontrava Tonino, non faceva che parlargli dei saveriani e delle loro varie avventure missionarie nel mondo.

Il clima di fede cristiana, che Tonino respirava in famiglia, e gli esempi dello zio e del cugino favorirono la maturazione della sua vocazione al sacerdozio. Cosicché Tonino, dopo aver frequentato le scuole elementari in paese, entrò nel Seminario di Guastalla, dove compì tutti gli studi richiesti per il sacerdozio, dal ginnasio al liceo e alla teologia.

Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Guastalla, il 3 giugno 1956, a 23 anni e cinque mesi. Dovette ottenere la dispensa per essere ordinato alcuni mesi prima del 24º anno di età, come prescritto dal Diritto canonico.

«Essere un prete santo»: un programma di vita sacerdotale, il suo, motivato principalmente dall'esortazione di Dio che l'ha chiamato: “Siate santi, perché io sono santo” (*Lv 11, 45*), ma anche ispirato dall'esempio del padre, alla cui morte, egli scriveva alla madre nel 1972:

Sarà sempre di esempio per noi il suo spirito di sacrificio, la sua donazione per la famiglia, l'instancabilità nel lavoro, la sua umiltà, la sua pazienza, la sua vita profondamente cristiana, sempre puntuale alla messa, alla benedizione e assiduo ai sacramenti. L'esempio della sua vita è per me uno sprone a essere un prete santo.

### ***La chiamata allo stato religioso-missionario***

Appena ordinato sacerdote, don Tonino aveva iniziato la sua attività pastorale come curato a Novellara, una vasta parrocchia della diocesi di Guastalla. Per sei anni (1956-62) lavorò con grande passione e intensità, tant'è che il rapporto con lui, nonostante i successivi cinquant' anni di missione in Congo, non è mai scemato o venuto a mancare, e parlare di don Tonino o di don “Lametta” (come’era chiamato dai suoi ragazzi) era parlare di un amico, di una persona conosciuta e riconosciuta, e anche molto stimata.

Risale a questo periodo il suo desiderio di consacrare la vita alla causa missionaria, come egli scriverà in occasione del suo 50º anniversario di ordinazione sacerdotale: «La mia vocazione missionaria? Vi posso confidare che la sentivo fin dai primi anni di seminario a Guastalla. È maturata, però, più tardi, nel 1958, a Lourdes, quando non ho chiesto alla Madonna grazie materiali, ma che facesse maturare in me la vocazione missionaria». Così, nel 1962 egli decise di entrare nell'Istituto dei Missionari Saveriani. A tale riguardo padre Augusto Luca scrive:

Avendo saputo che la sede del noviziato saveriano si trovava a Nizza Monferrato, in provincia di Asti, don Tonino vi si recò per parlare direttamente con il maestro dei novizi. Questi ebbe una buona impressione del giovane sacerdote e gli propose di fare domanda ufficiale. Subito fatto: domandò un foglio di carta e scrisse la sua bella domanda su un foglio intestato all’Istituto Saveriano di Nizza Monferrato. Era il 5 agosto 1962.

Nella lettera scriveva: «Dopo aver chiesto parere a chi dirige l’anima mia, e soprattutto dopo di aver ponderato la mia vocazione e aver chiesto lume a Dio nella preghiera, mi pare che Lui mi chiami allo stato religioso-missionario».

Egli si proponeva, tra l’altro, di professare la più incondizionata obbedienza al maestro dei novizi, desiderando di compiere ciò che serviva alla maggior gloria di Dio, alla salvezza dei non cristiani e alla maggior perfezione della propria anima.

Emise la prima professione religiosa il 3 ottobre 1963. Per l’occasione il maestro dei novizi, padre Francesco Cavallo, presentava don Antonino così:

Il novizio don Antonino Manzotti è molto ordinato, preciso e meticoloso. Ha una volontà forte, disposta al sacrificio. Si presenta, esternamente, come persona profondamente spirituale, e nelle conversazioni dice parole che impressionano positivamente [...].

In realtà egli cura molto la pietà e le cose dell’anima sua. Ha un cuore buono, delicato, molto tenero. Sente il problema della salvezza delle anime e mostra di possedere molto zelo apostolico.

Avevo incontrato per la prima volta don Tonino sulla porta del noviziato. Lui era prete da alcuni anni, mentre io mi accingevo a partire per la Casa Madre / Parma per emettere la professione religiosa. Era il 2 ottobre 1962.

Il maestro dei novizi ci aveva incaricato di accogliere i “nuovi arrivati”. Ricordo bene quel primo approccio che ebbi con don Tonino. Ebbi subito l’impressione di trovarmi dinanzi a una persona che ardeva dalla voglia di fare, di entrare nella mischia e di agire in prima persona.

\* \* \*

In quegli anni era superiore generale il padre Giovanni Castelli che, anche lui provenendo da un seminario – quello di Cremona – sapeva con quale ansia i seminaristi, che entravano nell’Istituto, sospirassero di recarsi sul campo e perciò, nella misura del possibile, li destinava subito o al più presto alle Missioni.

C'era, intanto, in preparazione una spedizione nel Congo (prima, Congo Belga, poi Zaire e, oggi, Repubblica Democratica del Congo), situato nell'Africa Centrale, dove i saveriani si trovavano dal 1958. Nel 1960 il Congo aveva ottenuto l'indipendenza dal Belgio, e nel 1962 il territorio affidato ai saveriani fu eretto in diocesi, con il centro nella città di Uvira, nel Kivu, di cui il saveriano Danilo Catarzi fu il primo vescovo.

Nell'ottobre del 1963 padre Tonino fu destinato alla missione del Congo, un Paese che, pur avendo raggiunto la sua indipendenza, non era ancora riuscito a prendere in mano le sue sorti socio-politiche.

Nell'imminenza della sua partenza per il Congo, padre Tonino scriveva sul settimanale diocesano "La Libertà" / Novembre 1963: «Cari amici, davanti a Dio non c'è nulla di strano, perché egli chiama chi vuole, quando vuole e come vuole. Partendo fra poco per il Congo, sento il bisogno di essere accompagnato dalle preghiere, dai sacrifici e dalle buone opere di molti devoti cristiani. Il cristiano non è un egoista che si ferma alle sue esigenze personali e vede solo ciò nella sua vita. Il cristiano è qualcuno che è sempre tormentato dal desiderio che Dio sia conosciuto, adorato e amato da tutti».

Padre Tonino faceva parte del gruppo composto dai padri Amato Dagnino, Vittorino Martini e Carlo Catellani. È proprio padre Tonino a raccontarci l'arrivo del gruppo in Congo:

Nella mattinata del 21 novembre 1963, siamo partiti dall'aeroporto di Ciampino, con un aereo di linea della compagnia greca "Olympic Airlines". Abbiamo fatto scalo ad Atene, dove ci siamo imbarcati su un volo "Sabena" per il Cairo.

Abbiamo lasciato il Cairo alle ore 22,30 per atterrare a Bujumbura alle sei del mattino del 22 novembre. Siamo stati accolti nella Procura dei Padri Bianchi di Bujumbura. I nostri confratelli di Uvira, avvisati del nostro arrivo, sono venuti a prelevarci a Bujumbura e ci hanno condotto a Uvira, dove siamo rimasti insieme per qualche giorno. E poi, tutti noi ci siamo recati a Luberizi / Kalambo per lo studio della lingua.

Padre Tonino, meticoloso com'era, si dedicò allo studio della lingua locale. La lingua ufficiale del Congo era, ed è tuttora, il francese. C'era bisogno di rispolverare un po' tutte quelle nozioni di francese apprese in seminario. E poi c'era anche lo studio del kiswaili, lingua del posto. Un missionario, infatti, che non conosce entrambi le lingue, è molto limitato nella sua azione pastorale.

A Kalambo c'era un internato di giovani studenti delle magistrali, di cui padre Francesco De Zen era il direttore. Fu lui ad affidare a padre Tonino l'incarico d'insegnante di musica, canto e solfeggio in tutte le classi.

### ***In mezzo alla bufera “mulelista”***

Dall'inizio della sua vita missionaria nel Congo, padre Tonino si trovò al centro della sanguinosa rivolta (1960-64) provocata dai ribelli *mulelisti* (seguaci del leader Pierre Mulele), durante la rivoluzione dei Simba (“Leoni” nella lingua kiswaili), soldati della “Jeunesse” fondata da Patrice Lumumba, leader comunista.

Fu a Kamanyola che padre Tonino s'incontrò per la prima volta con i mulelisti. Nel suo opuscolo, “*Uvira occupé en 1964 souvenirs – Un témoignage de vie missionnaire 50 ans après les événements*”, egli racconta dettagliatamente gli orrori della ribellione mulelista. A Stanleyville (oggi Kisangani), per esempio, c'era stata una strage. Nella stessa cattedrale, molti religiosi e missionari – uomini e donne –, catechisti e intellettuali erano stati uccisi. La chiesa era diventata un lago di sangue.

Con l'arrivo dei Simba **anella** pianura di Ruzizi, Uvira fu al centro della guerra civile e cadde nelle mani dei mulelisti, la notte del 15 maggio 1964, veglia di Pentecoste.

«C'è stato tutto un crepitare di colpi – racconta padre Tonino nelle sue “Memorie” –; i militari fuggono, lasciano tutto e portano via solo mogli e figli. Lasciano anche le loro armi che sono ricuperate dai ribelli. Una notte di vera carneficina e di massacri dappertutto [...]. Noi siamo rimasti a Kalambo con la nostra grande scuola, in penosa attesa degli avvenimenti. E nel frattempo, poiché la scuola è stata chiusa, padre Catellani ed io ci siamo dedicati allo studio della lingua. Ma la situazione a Kalambo comincia presto a peggiorare e a essere molto insicura per la presenza ora dei soldati regolari, ora dei ribelli. Questi, il 7 luglio 1964, “invitano” me e padre Catellani ad andare a Uvira, perché Kalambo non è per niente sicura. Dapprima esitiamo a obbedire all'ordine dei ribelli; poi, quando il capo dei ribelli, gridando, ci minaccia di scaraventare una granata contro di noi, ci siamo decisi a lasciare Kalambo alla volta di Uvira. La casa del vescovo è stata trasformata in prigione. Ivi il vescovo e una ventina di persone tra missionari, suore e laici (padre Tonino si sarebbe aggiunto a loro), sospettati di spionaggio, sono tenuti in ostaggio,

e tutti obbligati a restare seduti per terra nel salone (un vecchio magazzino!) dell’episcopio».

Furono cinque interminabili mesi di prigionia raccapricciante: interrogazioni e minacce incessanti, umiliazioni e violenze, crepitio continuo di armi da fuoco e bombardamenti. In tanta sofferenza, la preghiera e la messa mattutina erano l’unica consolazione per gli ostaggi.

La liberazione degli ostaggi dalle mani dei ribelli avvenne il 7 ottobre 1964, la festa della Madonna del Rosario. Ma alla gioia della liberazione successe il pianto: padre Tonino dovette lasciare momentaneamente il Congo.

Rientrato in Italia per prendere fiato e togliersi da dosso tutto quello che aveva sofferto, padre Tonino fu incaricato della direzione spirituale delle vocazioni adulte, a Desio (1964-65).

Nell’ottobre del 1965 si recò a Bruxelles per dare una rinfrescata al proprio francese. Appena nove mesi di studio intenso, e nel luglio del 1966 padre Tonino ritornò in Congo. In proposito egli scriveva su “*La Gazzetta di Parma*”:

Vado dalla mia gente, perché sento che senza di me, non come uomo, ma come missionario, non può più stare. Il Signore mi ha richiamato al mio dovere, al mio lavoro quotidiano di pastore e di padre.

L’Africa è un paese meraviglioso, così pieno di vita, d’immense ricchezze naturali e di spontaneità. Se ho avuto la fortuna di vivere e d’imparare in un mondo occidentale, già preparato ed economicamente valido, ho il dovere di donare agli altri le mie esperienze.

### ***«Purché il regno di Dio avanzi, sono pronto a tutto»***

Ebbe l’incarico di parroco di Kiliba, una città a metà strada tra Uvira e Kalambo. Vi rimase circa tre anni (1966-69), tutto impegnato in quello che lui era solito chiamare “l’apostolato del Regno”, e sempre obbediente alla missione affidata da Gesù agli apostoli: «Andare ad annunziare che il Regno di Dio è vicino».

Si racconta, al riguardo, che un ragazzo stava ascoltando con altri compagni un padre missionario che parlava di cardinali. E al sentire che «un cardinale è una persona importante, che viaggia molto, lavora molto ed è intelligente e saggio», con grande serietà esclamò: «Se le cose stanno così, anche padre Tonino è un cardinale!».

Tra il 1969 e il 1977, padre Tonino fu parroco a Mulambula, nella regione dei Warega. Amava visitare le succursali fino nel profondo della foresta, camminando tra viottoli viscidi, pieni d'insidie, e adattandosi a qualsiasi clima, cibo o riparo per riposare. Fu anche, per qualche anno, insegnante di latino nel Seminario diocesano di Mungombe.

In proposito padre Vittorino Callisto Vanzin presentava così padre Tonino ai lettori del mensile “Missionari Saveriani” / Gennaio 1974:

Lo chiamano Tonino, anche se è lungo un metro e ottanta e si aggira sui trentacinque anni e, per di più è un venerando Missionario che da una decina d'anni evangelizza il Congo.

Ma la sua figura lunghissima, trasparente, diafana e metafisica non s'inquadra in quella tradizionale del pioniere quadrato, barbuto, villoso, rotto a tutte le intemperie.

I fatti, però, smentiscono tutte le apparenze. Ecco Tonino che ritorna da un “safari” apostolico. Sono le nove della sera e siamo nella foresta equatoriale congolese, una regione fitta di piante di alto fusto, intrecciate di liane, resa quasi impenetrabile dal sottobosco.

Tutti pensiamo che ormai Tonino non ritornerà e stiamo riponendo i resti della cena che gli erano riservati. Ma ecco che la porta si apre e la sua figura ancora più lunga, più allampanata, più impalpabile, si designa nel riquadro dell'uscio.

Un'esclamazione alla quale egli risponde con un sorriso stanco, con un gesto della mano che vuol dissipare tutte le domande. A pezzi e a bocconi riusciamo a sapere che è partito dalla “succursale” di Issopo sei ore prima; che ha viaggiato ininterrottamente sotto la pioggia passando tre ordini di montagne, sdrucciолando, cadendo, riprendendosi, continuando senza soste, recitando rosari e giaculatorie, allegramente, gioiosamente, Cose d'ordinaria amministrazione, vita naturale di chi vive nella giungla e ci si trova veramente a suo agio.

Padre Tonino, infine, fu a Fizi – una città a sud della provincia del Kivu meridionale al confine con il lago Tanganica –, con l'incarico di parroco (1977-79). Egli accolse di buon cuore questa nuova destinazione, cosicché amava dire: «Purché il regno di Dio avanzi, sono pronto a tutto».

Seguirono sei anni di avvicendamento in Italia: a Salerno e a Taranto, impegnato nell'animazione missionaria e vocazionale, attento alle novità che andavano delineandosi in quest'ambito ecclesiale. «Più che contemplare la “quantità di cose” che mettiamo a disposizione delle chiese di missione – egli

scriveva, al riguardo, sul settimanale diocesano di Guastalla, “La Libertà” –, occorre comprendere e valutare il servizio di stimolo e di provocazione che l’impegno missionario rende alla nostra mentalità individualistica e diocesana».

Ritornato in Congo, egli fu parroco a Kidote-Mulenge (1985-94), una vasta parrocchia composta di sette settori, in gran parte situata sul vasto altipiano delle Montagne Mitumba, nella regione del popolo Lega.

Parlava spesso e con grande gioia ed entusiasmo di questa sua esperienza missionaria a Kidote-Mulenge, dove “occorrono missionari disposti ad affrontare lunghe camminate per raggiungere i vari centri... missionari veri atleti di Dio».

Seguirono altri due anni (1994-96) di attività pastorale trascorsi da padre Antonio a Goma, una città situata nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, sulla riva settentrionale del Lago Kivu a poca distanza dalla città ruandese di Gisengyi.

Anni difficili anche questi! Il Congo, infatti, era ancora coinvolto nella guerra intestina e, soprattutto, doveva far fronte agli spostamenti in massa di centinaia di migliaia di ruandesi che sfuggivano agli eccidi del genocidio che si stava compiendo in Rwanda.

Lui che aveva già fatto esperienze del genere, non se ne stette con le mani in mano: si tirò su le maniche della camicia e si mise in viaggio nei diversi campi di profughi che stavano nascendo attorno alla cattedrale e nella città di Goma. E intanto approfittava di questi momenti per invitare i fedeli a reconciliarsi con Dio e a coltivare dei veri rapporti di carità con i profughi.

Infine padre Tonino fu destinato alla parrocchia di Nakiliza e Kitutu (1996-98). Aveva iniziato la sua attività missionaria a Kalambo, durante la guerra di Mulele, e la terminava con l’essere ancora una volta coinvolto in un’altra guerra civile, cioè la Prima guerra del Congo (1996-97) , che fu decisa dall’attacco di forze ribelli ruandesi e ugandesi coalizzate sotto il comando di Laurent-Désiré Kabila.

Ricordo bene quei giorni di grande ansia e di preoccupazione. Da Ngene, dove mi trovavo, partirono le due “Land Rover” – alla guida padre Giulio Simoncelli ed io –, alla ricerca dei padri Giuseppe Veniero e Antonino Manzotti.

Fu un viaggio molto penoso e pieno di pericoli in una zona impervia e con possibili imboscate, in una savana e in una boscaglia ancora vergine, con strade appena abbozzate e con la presenza di tanti Banyamulenge (un’etnia “tut-si”, i cui membri ribelli, già all’inizio della Seconda guerra del Congo [1998-2003], si erano organizzati in gruppi armati sostenuti dal Rwanda, *ndr*).

\* \* \*

Dopo alcuni anni di servizio in Italia per un secondo avvicendamento (1998-2003), che vide padre Tonino impegnato con zelo rinnovato nell’animazione missionaria a Gallico-Reggio Calabria, in contatto continuo e fraterno con sacerdoti, vescovi e laici, egli ritornò in Congo nel 2004.

Fu destinato come curato alla parrocchia di Goma (2004-06). Ivi padre Tonino e padre Pierluigi Sartorio fondarono la “Casa del Regno”, proprio per dimostrare la loro profonda convinzione che tutto deve essere concepito e fatto per la maggior gloria di Dio e per l’avvento del suo regno.

Nel 2006 lo ritroviamo a Bukavu-Cahi, nella parrocchia periferica dedicata a San Giovanni Battista, con diversi compiti: accompagnatore vocazionale, assistente dei Movimenti di Azione Cattolica (MAC), dei Gruppi di Approfondimento Spirituale (GRAS), cappellano delle scuole e della pastorale degli infermi.

Un intenso lavoro apostolico, questo, cui padre Tonino attese con impegno e dedizione per otto anni (2006-14), mosso, tra l’altro, dall’urgenza di ostacolare il sempre più crescente fenomeno delle sette religiose e il moltiplicarsi incontrollato di “sale di preghiera di guarigione” che si stavano affermando enormemente nelle zone periferiche della città, giocando tante volte soprattutto con quella credulità magica tanto consona al mondo povero africano. A questo scopo, egli pubblicò una decina di opuscoli che distribuì un po’ dappertutto nelle varie Comunità di base (CEV).

### **«Andate... annunciate... guarite»**

Dalle testimonianze dei confratelli, pertanto, emergono in particolare alcuni degli elementi che sempre più qualificano la vita e l’impegno missionario di padre Tonino. Elementi, questi, che possono essere sintetizzati secondo tre direttrici:

## 1. L'infaticabilità

Padre Tonino camminò tanto sulle strade fangose del Congo, anche sette oppure otto ore di seguito, senza mai fermarsi o sostare qualche attimo per prendere fiato, dissetarsi con un sorso d'acqua e far riposare i suoi piedi.

Non si stancava mai di stare ore in confessionali di fortuna, a volte all'aria aperta, seduto sull'erba o su un sasso, sotto il sole rovente dell'equatore, per dare un'assoluzione, per ridare una speranza perduta e per incoraggiare ad andare avanti. Questi erano i momenti più belli per padre Tonino.

A distanza di tanti anni, i vecchi cattolici di Goma lo ricordano come l'infaticabile, l'impavido, a volte anche il temerario che non aveva paura di nulla. Difatti «*Per il Regno di Dio, vale fare ogni cosa*», padre Tonino soleva ripetere nei momenti in cui ci ritrovavamo insieme.

Padre Tonino è stato definito l'“inafferrabile”, anzitutto in senso fisico-geografico. Tu lo cerchi qui, è lui è già laggiù, lontano.

Domandatelo ai suoi confratelli di Cahier, la grande e popolosa missione periferica della città di Bukavu, arrampicata come una capra sulle ripide colline fangose e saponose che si specchiano sornione dall'alto sul lago Kivu, sulla strada che va verso il sud.

Lassù, padre Tonino, nonostante i suoi ottant'anni e il ginocchio che cominciava a ribellarglisi, continuava ad arrampicarsi, con lo zelo estremista dell'apostolo Paolo, come fosse ancora un giovane di venti o trent'anni, e con la tenacia caparbia di un vero emiliano, al fine di visitare le grandi comunità cristiane, le scuole, i malati, ecc., e incontrare le persone [...].

Instancabile, egli era, in ogni momento, e sempre pronto a fare lunghissime camminate per andare là dove nessun altro se la sentiva di andare, se non in macchina (*p. Antonio Trettel*).

Padre Tonino è stato un camminatore infaticabile, noncurante della propria salute fisica. Affrontava privazioni di ogni genere pur di arrivare nei più remoti villaggi delle montagne dei Banyamulenge, o dei Warega, o dei Babembe. Sempre sulla breccia (*p. Franco Bordignon*).

## 2. L'attenzione ai poveri

I poveri sono al centro dell'annuncio di Gesù. Lo Spirito del Signore Dio, infatti, lo «ha consacrato e inviato a portare ai poveri il lieto annuncio» (cfr *Lc 4, 18*).

Per padre Tonino, infatti, i “poveri” erano una fascia enorme di persone che andavano dalla povertà materiale a quella intellettuale, morale e spirituale.

E scriveva, al riguardo, su “Missionari Saveriani”: «C’è la folla dei poveri – gli affamati e gli assetati, le vedove e i bisognosi – che bussa continuamente alla porta. Chiedono un aiuto per sopravvivere. Ma è difficile provvedere a tutta questa gente. Quante volte ho avuto vergogna di andare a tavola, sapendo che io facevo tre pasti il giorno, mentre loro ne facevano uno, come e quando potevano».

La vita missionaria in Congo di padre Tonino fu caratterizzata dalla sua «opzione dei poveri» e, tra questi, i più poveri dei poveri, alla luce della beatitudine evangelica: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt 5, 3*).

Padre Tonino si diede da fare per andare a trovarli, per dar loro la sua mano insieme con la parola di speranza. E lo fece per tutti gli anni in cui rimase in Congo, pur dovendo percorrere, ad esempio, viottoli scoscesi delle colline di Cahí, o camminare sotto la pioggia insistente, o scivolare nel fango.

Tuttavia «questo è un genere molto bello di vita – scriveva padre Tonino su “La Libertà” / 8 febbraio 1986 –, perché si rimane tra questa gente, si vive al loro livello condividendo gioie, dolori e difficoltà, e, al tempo stesso, s’impara da loro la semplicità e lo spirito di sacrificio».

Tuttavia per padre Tonino i più poveri erano quelli appartenenti alle sette religiose e quei cristiani che non si accostavano ai sacramenti, in particolare quello della riconciliazione. Essi erano i veri poveri da aiutare, da mettere in piedi. Così, egli cercava in tutti i modi di aprire gli occhi di tanti cristiani deboli, intervenendo continuamente e in ogni luogo con scritti, con la sua presenza e soprattutto con la sua predicazione.

### 3. L'assidua carità per gli infermi

Padre Tonino aveva frequentato corsi brevi di medicina tropicale e di “ pronto soccorso ”. Così, fin dall’inizio della sua opera apostolica a Kalambo, lo troviamo a mettere a disposizione della comunità le sue conoscenze mediche. In merito, egli scriveva su “Missionari Saveriani” / Gennaio 1964:

Ero rientrato da poco al centro della missione di Kalambo, dopo tre settimane di “safari”. A un tratto qualcuno bussò alla porta. “Ni nani” (Chi è?), chiedo. “Mbio, padri, mbio” (Presto, padre, presto) fu la risposta. Fuori c’era un uomo accasciato a terra, circondato dalla moglie e da tre bambini. Era stato morsicato da un serpente.

Li feci entrare. Presi il necessario per curarlo (bisognava fermare la parte superiore della gamba in modo che il veleno non cominciasse a circolare nel san-

gue) e, al tempo stesso, invitai la moglie del malcapitato a pregare la Madonna, recitando il rosario.

Terminato l'intervento, applicai sulla ferita la "pietra nera" che ha la proprietà di assorbire il veleno. Poi lo lasciai andare tranquillo. Il giorno dopo l'uomo stava meglio. Alzammo insieme gli occhi al cielo ringraziando Gesù e sua Madre.

Anche durante la sua detenzione a Uvira, egli era chiamato di notte per diagnosticare e curare i capi dei ribelli. «Avevo con me delle medicine, delle siringhe e disinfettanti vari: i ribelli lo sapevano, anche perché a Kalambo li avevo spesso curati. Continuavano a sollecitare il mio servizio. Venivano, dove dormivo e mi conducevano fuori, mentre mi dicevano "Scusaci, padre, se ti abbiamo maltrattato, ora abbiamo bisogno delle tue cure". Li curavo con i piccoli mezzi che avevo, e poi mi riconducevano nella prigione dell'episcopio. L'indomani la scena si ripeteva».

Non mancano le testimonianze sul suo servizio agli ammalati, come, ad esempio: «Fu sempre zelante nel farsi vicino agli infermi» (*Kyalondawa Die-donné*). «Ci ha insegnato ad amare i malati di un amore grande e a consacrarcisi a Cristo che ci ha liberato con la sua croce» (*Honorine Mapendo*), «Era molto sensibile alla sofferenza dei suoi cristiani malati, prodigandosi negli aiuti medici» (*Hélène et Gislaine*).

Questo fu l'indirizzo e a un tempo lo stile di padre Tonino nell'esercizio della sua attività missionaria-pastorale conformemente alla missione da Gesù affidato ai Dodici: «E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (*Lc 9, 1-2*), esprimendo così tutta la sua ansia di apostolo e l'entusiasmo nell'opera di Dio.

C'è ancora un altro elemento che qualifica la figura e l'opera missionaria di padre Tonino, cioè la sua devozione semplice, fiduciosa, filiale alla Madonna, da non sottovalutare. La preghiera del rosario quotidiano, che sgranocchiava ovunque si trovasse e in tutti i momenti, era indice del suo affidarsi alle cure della Madonna.

Tra gli orrori indimenticabili della prigione, tra percosse e minacce, lui non mancava mai di prendere in mano il suo rosario, facendone bella mostra anche davanti ai "mulelisti".

A volte impedito a celebrare la Messa o a recitare il breviario, si rifugiava tranquillamente tra le braccia amorevoli della Madre delle Vittorie. Soleva

dire: «Non dobbiamo dimenticarci della Vergine Maria, perché lei interviene sempre. Non bisogna lasciarla disoccupata». Non a caso la sua liberazione dalla prigione di Uvira arrivò proprio il giorno della festa della Madonna del Rosario, il 7 ottobre 1964.

### ***Un missionario senza frontiere***

Chi era, dunque, padre Antonino Manzotti?

«Un missionario senza frontiere. In Congo siamo abituati a veder transitare i “senza frontiere”, come, ad esempio, medici, infermieri, avvocati, ingegneri, tecnici e agronomi. Ma nessuno di loro ha mai rasentato la dimensione di “senza frontiere” di padre Tonino. Sconfinava in tutti i quattro punti cardinali: da Fizi o da Kitutu o da Kidote o da Mulambula arrivava fino alla Regione del Nord del Katanga al Sud, o nella Regione del Maniema all’Ovest, o nelle varie parrocchie confinanti nei vari lati. Sconfinava sempre perché, a suo modo di vedere, ovunque c’erano delle anime da salvare, delle quali nessuno si occupava perché erano lontane da ogni centro di annuncio del Vangelo. Era chiamato affettuosamente “Padiri Mazuti” (Mazuti è il gasolio!) dai congolesi, o “Tonino ego sum via” (allusione al suo essere sempre in movimento alla ricerca dei non cristiani) dai confratelli, oppure “Padre confessore” (per la sua dedizione al sacramento della riconciliazione) nell’ambiente religioso. Aveva una fede intensa, un senso profondo del sacerdozio e una cura diligente delle pratiche di pietà. Era pronto a tutto e in qualsiasi momento. Tutti ricordano l’offerta della sua vita quando era prigioniero dei mulelisti nel 1964. Passò alla storia dei saveriani e delle diocesi, dove svolse il suo ministero, come il grande difensore della fede cattolica contro l’invasione delle sette religiose presenti all’Est del Congo» (*p. Franco Bordignon*).

\* \* \*

«Due giorni prima della sua partenza per l’Italia, nel gennaio del 2014 – ricorda padre Franco Bordignon –, per subire l’operazione alle ginocchia, padre Tonino è venuto a trovarmi, la sera. Si è confessato. Poi, quasi come una battuta, gli ho detto: “Tonino, sei pronto? Guarda che non tornerai più”. Mi ha risposto senza esitazione e con fermezza: “Sono sempre pronto a quello che il Signore mi chiede”.

Padre Tonino, infatti, fu stroncato da un infarto improvviso, il 19 marzo 2014, a Parma, in Casa Madre. Stava trascorrendo gli ultimi giorni di vacanze e aveva già prenotato il volo di ritorno in Congo.

Padre Tonino, entrando nel Regno, già preparato dal Padre per il Figlio suo, l'Amato, e per quelli che hanno perseverato con lui nelle prove (cfr *Lc*, 28-29), partecipa ora dello stesso potere di Cristo sulla morte e, a un tempo, si trova definitivamente nella comunione con il Dio vivente.

Non ci risulta che padre Tonino abbia lasciato un testamento spirituale, nel senso esplicito della parola. Tuttavia l'eredità che lui ha lasciato consiste, ci sembra, in un suo scritto del 3 giugno 2006, che recita: «Il sacerdote deve fare comunità col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo, deve, cioè, avere dei rapporti profondi con ciascuna delle tre Divine Persone; deve adorare la grandezza infinita del Padre, diventare ministro e ambasciatore del Signore Gesù e lasciarsi guidare con docilità dallo Spirito Santo. C'è tutta una spiritualità profonda e una vita mistica da coltivare. E tutto questo è grandioso, esaltante». In tal modo, egli stesso ci dà la chiave per interpretare la sua esistenza e il suo ministero.

Tocca a noi continuare ad attingervi a lungo.

*A cura di p. Luigi Lo Stocco S.X.  
con la collaborazione della Redazione*



## **PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI**

Direttore Responsabile: Mario Mula

Redazione: Domenico Calarco



EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.  
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

Pubblicazioni: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

Tipografia: LEBERIT - Via Aurelia, 308 - 00165 Roma  
Finito di stampare - 30 Luglio 2014